

Episodi d'Africa



Ascari "Penne di Falco" della Cavalleria Coloniale Eritrea

La mia tesi di laurea in Scienze Politiche (1964) la intitolai "Eritrea 1941-1964, da Provincia dell'A.O.I. a Provincia dell' Impero Etiopico".

E' stato il mio tributo a quella terra così tanto amata da essere per me una "seconda Patria".

Ho vissuto infatti questi vent'anni in Eritrea; mio padre medico vi svolse tutta la sua missione (1935-1975) dalla fondazione a Selaccaca (Tigrai) del lebbrosario dello S.M.O.M., prima della guerra, a Direttore Sanitario dell'Eritrea negli ultimi anni dell'impero di Hailè Selassìè.

Mia moglie, la mia "africana", é nata in Asmara da una famiglia da tre generazioni residente in Eritrea. A metà dell'800 i suoi avi si recarono in Egitto per i grandi lavori del Canale di Suez e successivamente a Massaua (1887), prima testa di ponte di quella che dal 1890 diventerà la "primogenita" Colonia Italiana.

PRIMO EPISODIO

Dall'alto del colle, ove troneggiavano i resti color ocra del fortino, si stendeva la piana di Agordat, distesa gialla e piatta, rotta solo all'orizzonte dalla linea verde smeraldo delle palme "Dum" che segnavano il percorso dell'uadi sabbioso e secco in quella stagione.

"Paolo, guarda laggiù, ecco....sulla destra....laggiù oltre l'uadi, la nostra cavalleria nel 1890, comandata dal capitano Farà, diede una sonora lezione ai Mahdisti Dervisci che, baldanzosi per le recenti vittorie riportate sugli Anglo-Egiziani, erano sicuri di impadronirsi facilmente del bassopiano occidentale della nostra colonia Eritrea, da poco costituita".

Il sole dardeggiante mi colpiva gli occhi, il vento caldo e secco sferzava la sommità del colle, sollevando a tratti nuvole di sabbia, rendendo il paesaggio irreale nell'ovattato silenzio rotto solo dalle folate di vento... e dalla voce del papà che continuava nel suo racconto di fatti d'arme romantici d'altri tempi, al figlio tredicenne che aveva voluto portare con sé lassù sul colle d'Agordat.

Svolazzanti bianchi sciamma, cavalieri e cavalli avvolti nella polvere sollevata dagli zoccoli di centinaia di destrieri lanciati alla carica, scintillare di lance, sciabole e scimitarre sotto l'implacabile sole tropicale, i volti fieri dei nostri ascari Eritrei impegnati nella prima carica al seguito del tricolore. Le parole del racconto, unite all'immagine della piana vista dal fortino, hanno reso indelebile il ricordo di quel giorno lontano e la memoria di quel dimenticato fatto d'armi della Cavalleria.

Piana di Agordat: Luglio 1890.

La rivolta del Mahdì (1888-1897), un santone con grande carisma di condottiero e capacità guerriera, in breve tempo coinvolge tutto il Sudan Anglo-Egiziano. I Dervisci, guerrieri molto temuti soprattutto per la grande mobilità e destrezza dei cavalieri, tentarono inoltre, a volte con successo, di invadere l'Etiopia occidentale e di raggiungere il Mar Rosso attraverso la neo costituita colonia Eritrea.

I Mahdisti infatti, trovandosi preclusa nel Sudan la via del mare, tentarono di raggiungerlo invadendo l'Eritrea, razziando le popolazioni Habab nostre protette sul bassopiano occidentale.

Successivamente le infiltrazioni si ripeterono su più vasta scala nel 1890 sulle regioni del Beni-Amer ad occidente di Cherem, nelle zone di Tessenei, Barentù ed Agordat.

In questo quadro si pone lo scontro armato di Agordat che il papà descrisse a me tredicenne dall'alto del forte, sede della giurisdizione italiana.

Nel Giugno del 1890 il comandante Cortese venne informato che più di mille Dervisci dell'Emiro Faragiallah, dopo aver razziato la zona di Degà, uccidendo tra gli altri il capo dei Beni-Amer, si erano accampati lungo le rive del fiume Barca a poche chilometri da Agordat.

Il capitano Farà, al comando di due squadroni di ascari di cavalleria "Penne di falco", il 27 Giugno sorprende i Dervisci che si stanno avviando verso est lungo il Barca innalzando gli stendardi azzurri e verdi e le picche coronate dalle teste degli uccisi.

Approfittando dell'elemento sorpresa Farà attacca la colonna con cariche di cavalleria, scompaginando il nemico e concludendo il combattimento con una sonora disfatta dei Dervisci che infatti lasciano sul campo 250 uomini e si ritirano verso il Sudan, attaccati dalle popolazioni Baria e Cunama, giungendo a Cassara in meno di 100 guerrieri.

E' una netta vittoria italiana in terra d'Africa e la prima sconfitta del Mahdì dopo tante vittorie contro gli Anglo-Egiziani in Etiopia.

SECONDO EPISODIO

"Thago's Cherù, thago's Cherù"

Abraha accompagnava il gentile augurio (salute Cherù, salute Cherù) con una carezza dietro l'orecchio del suo pimpante cavallino di razza Dongola, che nella bruma mattutina starnutiva.

Quelle lunghe passeggiate a cavallo, che iniziavano nel freddo pungente del primo mattino sull'Altopiano alle porte di Asmara, costituivano una simpatica abitudine, cui difficilmente rinunciavo, in quell'autunno 1965 in Eritrea, appena laureato e alla vigilia del rientro in Italia per il servizio militare in cavalleria.

Abraha, mio fedele compagno di quelle interminabili cavalcate nei dintorni scenografici e poco conosciuti della nostra Asmara, era un simpatico vecchietto, ancora vispo e arzillo, sebbene molto formale per un lungo servizio prestato nella cavalleria coloniale, orgogliosa "Penna di falco".

"...tu, Signor Suttutenenti Baulo, dovere sapere" Così il caro Abraha, nel suo particolare italiano, anticipando di almeno un anno la mia nomina a Sottotenente, mi spiegava il perché del nome del cavallino.

Il bravo Abraha, uno degli ultimi superstiti della battaglia di Cherù, nel corso della quale si era svolta si era svolta l'ultima carica della cavalleria italiana in terra d'Africa, sempre nel suo particolare italiano, si dilungava nel racconto del fatto d'armi con parole semplici, tanti particolari narrati con una voce cantilenante, a volte rotta dall'emozione dei ricordi affioranti, a volte vibrante dell'orgoglio di vecchio

soldato. Così in quel freddo e brumoso mattino sull'altopiano Eritreo, il mio compagno di cavalcate, accarezzando il suo cavallino Dongola, mi descriveva l'eroico tentativo di un gruppo di squadroni della Cavalleria Coloniale di bloccare le forze Anglo-Indiane nella loro corsa verso Cheren, alle strette di Cherù, nel Gennaio 1941.

“Mentre l'artiglieria prendeva posizione, un gruppo italiano di cavalieri indigeni, al comando di un ufficiale montato su di un cavallo bianco, caricò aggirando il fianco a nord lungo le colline. Con straordinaria audacia i cavalieri galopparono fino ad una trentina di metri dalle nostre postazioni, sparando selvaggiamente dalla sella e lanciando bombe a mano.

I cannonieri girarono i pezzi di 180 gradi e aprirono il fuoco con l'alzo a zero.

A volte i proiettili scivolavano sul terreno senza esplodere, ma altri trafiggevano i cavalli da parte a parte. Il Royal Regiment dovette ricorrere alle mitragliatrici ed ai carri armati prima di avere ragione di quella furiosa carica.” Dalla relazione del British War Office, Febbraio 1941.

“Alla testa dei pochi superstiti, scagliando le ultime bombe a mano, il Tenente Renato Togni caricò i carri armati britannici. Fu visto avventarsi contro un carro armato dal quale veniva travolto, lui e il suo generoso cavallo”. Dal racconto del superstite Renato Pravisani. Strette di Cherù 21.1.1941.

Nel Gennaio 1941 mentre le truppe Italiane stazionano, dopo la conquista di Cassara, sui confini dell'Eritrea Occidentale, gli Inglesi in seguito alle vittorie in Nord Africa, possono alleggerire il fronte libico e trasferire in Sudan due divisioni corazzate (la quarta e quinta Indiana) sul fronte Eritreo.

Le forze armate inglesi, molto mobili per dotazione di carri armati ed autocarri, raggiungono le 30.000 unità, con 200 carri medi e leggeri.

Le truppe Italiane, anche se più numerose (40.000 uomini), sono appiedate e con pochi carri leggeri (35).

A fronte della rapida avanzata nemica, gli Italiani fanno defluire le proprie unità verso Agordat e Cheren e, per sganciarsi dalle forze corazzate nemiche, non possono che bloccarne l'avanzata nei due unici punti difendibili dell'arida pianura: Aicotà e Cherù.

Le strette di Cherù sono occupate dalla 41^a Brigata Indigena (Gen. Folgoli) che le difende dall'irruenza nemica utilizzando il Gruppo Bande dell'Amhara al comando di Amedeo Guillet.

Dopo l'insuccesso patito, gli Anglo-Indiani cercano di aprirsi un varco con i carri e l'artiglieria.

E' a questo punto che il Comandante Guillet decide di lanciare contro il nemico, per precluderne il passaggio, quella che sarà l'ultima carica di cavalleria in Africa e tra le ultime della seconda guerra mondiale (Isbuscenskij e Poloj).

Nel frattempo la 5^a Indiana con maggiore facilità supera lo sbarramento di Aicotà e converge su Agordat.

La difesa dei due capisaldi consente alle nostre truppe di sganciarsi dal nemico e confluire a Cheren dove si svolgerà per tre mesi l'epica battaglia per la difesa dell' A.O.I..

S.Ten. Paolo Greppi

Vice Presidente UNUCI Bergamo